

GRATTE-CIEL, di Sonia Chiambretto. Regia, scene e adattamento di Hubert Colas. Costumi di Fred Cambier. Luci di Fabien Sanchez e Hubert Colas. Con Baptiste Amann, Lahcen Elmazouzi, Sofia Manousha, Isabelle Mouchard, Manuel Vallade, Slimane Yefsah e Mathieu Montanier. Prod. Diphong Cie, MARSIGLIA. FESTIVAL DELLE COLLINE TORINESI, TORINO.

Gli attori ci attendono e ci danno il benvenuto. Quello che hanno da raccontarci non è piacevole: ci costringe a riflettere sulla storia recente, di cui siamo, comunque, responsabili. A noi "occidentali" è spesso piaciuto giocare il ruolo del dominatore in terra straniera: quali sono le conseguenze, che cosa succede oggi? Sono i giovani dell'Algeria a narrarci della loro terra, e delle sue tragedie. Il testo di Sonia Chiambretto è un quaderno di lavoro che riunisce documenti, stralci di conversazioni, testimonianze, fantasia. I personaggi sono tanti, non definiti ma citati, abbozzati, sono studenti, kamikaze, pentiti, poliziotti. Il grattacielo del titolo è quello che negli anni '30 venne progettato da Le Corbusier per Algeri e che mai fu realizzato: simbolo di un rapporto non concluso, in perenne conflitto. È la storia di due generazioni: uomini ora giovani, nati tra gli anni '80 e '90 in un Paese dilaniato dalla guerra civile, dove il popolo reclama la sua sovranità. In scena un grosso palco – che potrebbe anche sembrare un tavolo, la grossa scrivania di un laboratorio; fatto di schermi, sui quali si disegnano volta per volta immagini, mappe, paesaggi; sul fondale proiezioni talmente raffinate da farci sentire al cinema, per qualche istante. Sei giovani attori mettono in scena questo dramma, in un francese che appare duro, masticato, aspro: una lingua che impartisce sentenze, narra fatti, modula la narrazione con il ritornello "Hakim Court", filo rosso che lega e stringe intorno alla rarefatta storia di Hakim tutti gli altri elementi del testo. Uno spettacolo che assomiglia a un reportage di guerra raccontato per immagini, da *graphic novel*. Tentativo di raccontare con la poesia (è la stessa Chiambretto a definirlo «lavoro poetico») un presente vivo di violenza e cecità che ci mette davanti a uno specchio non menzognero, a confronto con noi stessi. Perché anche se ci crediamo assolti, siamo lo stesso coinvolti. *Giulia Miniati*